

«APPOSTA»

E i cavalieri disperati dell'imputabilità perduta

di Maria Gabriella Pediconi ¹



Il ragazzo non dice niente, ma sappiamo che ha sorpreso tutti dichiarando che il chiodo era lì *apposta* e che le ragazze litigavano lì davanti a lui *apposta*.

Apposta mette in campo una intenzionalità laddove lo spettatore non la ravvisa, né la ragione la palesa.

Apposta per chi? *Apposta* per lui!

Qualcosa prima e qualcuno poi si palesa davanti ai suoi occhi e alle sue orecchie e questo basta affinché lui si senta “riguardato”. E non è la prima volta che gli capita. Era successo anche poco prima, seduto al bancone del ristorante che, per volere del padre, porta il suo nome: Bastianeddu.

Dopo sei anni dall'arrivo a Ellis Island, hanno finito il primo giorno di lavoro nel loro ristorante, finalmente! Hanno lavorato sodo, hanno sorriso ai clienti esigenti, il ragazzo ha ballato i nuovi ritmi dell'America paladina del *self made man*. Possono finalmente sedere a tavola.

Padre e figlio seduti accanto, il padre stanco, ma fiducioso. Finché entrambi non si sentono “riguardati” dalla foto alle loro spalle. La moglie per l'uno, la madre per l'altro. Punta verso di loro lo sguardo torvo, la veste nera, gli occhi pieni di rabbia, di odio contro di loro.

Noi spettatori non sappiamo se è viva o morta, ma non possiamo non tornare allo strappo della partenza, al suo grido acuto di sei anni prima, nel tentativo disperato di non farsi portare via 'o *scarrafone suo!* E ai fazzoletti bianchi che sventolano tra le canne al vento, segnali di una resa indicibile.

Una foto inquietante, nulla potrà cambiarla, rimarrà tale e quale in eterno. Il padre si alza per baciarla come si faceva con i morti. Ma al figlio, “riguardato” da quella rabbia, additato da quell'odio, è passata la fame! Mentre gli altri si siedono, lui se ne va.

Il ragazzo è fuggito dal pranzo di fine lavoro con la famiglia, quella del ristorante, ricostruita intorno al padre, nonostante la madre. Il padre le ha mandato un bacio - come facevano i suoi avi con i morti - davanti al figlio. Che pensare di lui? Che pensare di lei? Che pensare di quei genitori? È una scena chiave. Si tratta di un bacio *semblant*, finto: sia nel caso in cui la donna sia ancora viva, sia nel caso in cui sia già morta. Il volto della donna nella foto è truce, arrabbiatissimo, come l'ultima volta che il ragazzo l'ha vista e sentita mentre il padre lo strappava da lei, all'improvviso, senza chiederle il permesso per portarlo nel nuovo mondo. Egli sa che è diventato l'oggetto-causa di quell'odio: la madre che lo amava sopra ogni cosa di certo ha odiato il padre per tutta la vita per averglielo strappato. E a nulla vale il proposito paterno di dare al loro figlio una vita migliore.

Il ragazzo si rifiuta di mangiare con loro e vaga senza meta.

Un cane lo guarda: lo “riguarda”. E il ragazzo lo usa come fosse una carriola, come faceva da bambino con i cani randagi, in Sicilia, prima di partire. Ma il cane sembra non gradire.

¹ Queste note fanno seguito alla visione di *Leonora Addio* (Paolo Taviani, 2022). Ringrazio Glauco Maria Genga che mi ha dato l'opportunità di incontrare questo film: le conversazioni con lui sui tratti della psicosi mi hanno messo sulla buona strada. Suggesto al lettore di vedere il film prima di leggere queste pagine.

Poi Bastianeddu alza lo sguardo e i panni al vento si trasformano nei fazzoletti tra le canne di quel terribile giorno dello strappo. Ma dove si trova: qui o là? Nel vecchio mondo o in quello nuovo?

Un carro passa davvero, di quelli che calcavano le strade della sua Sicilia. Dal carro cade qualcosa: sarà per lui che guarda: forse lo “riguarda”. Il chiodo che cade dal carro diventa un altro “segno” che lo ricongiunge alla terra da cui è stato strappato. Si avvicina all’oggetto caduto e lo raccoglie.

Il chiodo è caduto apposta dal carro, dirà ai poliziotti che ne rimangono sconvolti: i chiodi non portano intenzioni, come le circostanze. Sono i soggetti ad assegnargliele.

Nell’aria ferma, nella calura, dapprima il cane poi il carro intercettano la sua fuga senza meta. Ma sono le ragazze ad aggiungere il fattore decisivo, con quella loro lite senza parole: scapigliate, sozze, discinte, urlanti, focose, si aggrediscono l’una contro l’altra senza ritegno.

Impossibile staccare gli occhi e le orecchie dalla scena. Ipnottizzano la sua attenzione, litigano davanti a lui che le guarda: lo “riguardano”, stanno litigando apposta per lui! E non una volta sola. Si accapigliano, si allontanano poi tornano ad aggredirsi di nuovo. Una lite in due tempi, insistita, ma non si dicono niente: non dicono perché si detestano.

Tutto per e attraverso gli occhi e le orecchie: odio, rumori, versi, grugniti. Come quelli di sua madre che aggrediva suo padre che lo strappava alla furia di lei.

Le ragazze danno forma, carne e suono, ad una rabbia totale come quella che prova il ragazzo: fuggito dal mondo della finzione della casa-ristorante, si ritrova catapultato nel mondo urlante della rabbia delle ragazze: questa volta la furia è espressa, non sopita, mentre deforma le facce e scompiglia i capelli. Bastianeddu non appare arrabbiato, è senza parole, tutt’occhi e orecchie. Forse non sa o non vuole sapere di essere arrabbiato con suo padre che lo ha portato via dalla povertà, mentre finge di essere contento di arricchirsi, ma sta facendo il servo dei clienti del ristorante. Forse il ragazzo non sa o non vuole sapere di essere arrabbiato con la madre che non ha saputo far altro che morire con la faccia odiente della foto mentre avrebbe potuto raggiungerli o perdonarli.

Ora ha un chiodo in mano e le ragazze spettinate davanti agli occhi. Le ragazze gli stanno dicendo - *apposta!* - che ci si può arrabbiare e si può litigare fino a tirarsi i capelli! Ma come si permettono di *mostrare* che *agire* la rabbia è possibile? Un eccitamento insopportabile! Come quel chiodo che ormai ha nelle mani: “gli prudono le mani”!

Che succederebbe se utilizzasse il chiodo per colpire la ragazzina con i capelli rossi? Ecco una domanda stupida, ma se viene agita diventa omicida! E cambia tutto.

Colpendo la ragazza l’ha resa *sua* per sempre. L’ha strappata alla sua rivale. E le rimarrà fedele per tutta la vita: lo dice alla salma con i capelli rossi e le lentiggini, calma, non più arrabbiata oramai.

Da morta potrà diventare l’oggetto della contemplazione di un *pazzo d’amore*. È così che Giacomo B. Contri descrive l’assetto del pensiero psicotico.²

Con il chiodo l’ha strappata alla rabbia ed è tutta sua. Potrà andare a trovarla al cimitero e non ci sarà una foto rabbiosa a “riguardarlo”. Ma non ci sarà più nessuno con lui se non sepolcri imbiancati dalla neve.

È questa la psicosi che ricostruisce un altro mondo con i *rammendi* del mondo esterno.³

Bravo Pirandello a raccogliere la sfida di quella confessione: quell’*apposta* è la chiave della psicopatologia che può diventare crimine. *Apposta* è l’aspirazione dello psicotico: se davvero ci fosse un consenso umano in cui poter esercitare la titolarità dei propri atti, senza fingere amore laddove si palesa l’odio, né tacere la rabbia quando ci siano delle ragioni da far valere!

E pensare che Pirandello ha scalato le vette del successo - fino al Nobel nel 1934 - celebrando le parole e il loro potere, senza poter tuttavia svelare il segreto di una donna “muta”, colei che tanto ha amato e che gli ha taciuto i propri pensieri devastanti. Forse con questa celebrazione della psicosi ha voluto dire a noi, suoi lettori, che anche quella donna “faceva” *apposta*.⁴

E se Pirandello avesse davvero letto Freud, contrariamente a quel che tutti hanno sempre detto seguendo le argomentazioni di Cesare Musatti?⁵

² Giacomo B. Contri, *Psicotico: pazzo d’amore*:

https://societaamicidelpensiero.it/wp-content/uploads/0402BB2_GBC3.pdf

³ Freud (1923), *Nevrosi e psicosi*. OSF vol. IX.

⁴ Cfr. Giuseppe Bonghi, *Biografia di Luigi Pirandello*. www.pirandelloweb.com

⁵ Cesare Musatti (1982), *La struttura della persona in Pirandello e la Psicoanalisi*, in *Atti dello psicodramma*, n. 6-7, Astrolabio, Roma.